

Dal fondale alla ribalta. I personaggi secondari nella Bibbia ebraica

Antonio Nepi

(Epifania della Parola), Edizioni Dehoniane, Bologna 2015, 272 pp.

Meir Sternberg identifica come caratteristica della narrativa biblica la concezione del racconto (*story*) come storia (*history*) divina. La sua affermazione si riferisce esplicitamente ai libri compresi tra Genesi e 2 Re, ma può essere estesa al complesso delle narrazioni che troviamo anche altrove nella Bibbia (non solo ebraica). Al di là delle possibili divergenze di opinione sull'esatta definizione di che cosa è una narrazione, si tratta in ogni caso di una cospicua parte del testo biblico, nella quale l'esegeta si trova confrontato con racconti, da affrontare valendosi dei metodi della critica letteraria antica e moderna. In quest'ultima spesso prevale l'interesse per l'intreccio, più facilmente analizzabile in termini funzionali così da ottenere modelli e schemi applicabili ad opere tra loro molto diverse o molto lontane nel tempo e nello spazio. Meno frequente è un approccio all'opera narrativa a partire dai personaggi, che non si lasciano ridurre alla funzione di pedine nel gioco dello sviluppo dell'azione. Questa è però la via scelta da Antonio Nepi nel suo libro *Dal fondale alla ribalta*, che ripropone in forma completa ma più snella per l'omissione della bibliografia e degli indici destinati al pubblico degli studiosi la dissertazione presentata al Pontificio Istituto Biblico di Roma e pubblicata nel 2012 con il titolo *Ubi Maior minor gessit. La funzione dei personaggi secondari nelle narrazioni della Bibbia ebraica*. Dunque l'interesse è rivolto ai personaggi secondari, quelli che sono ai margini dell'azione, dei quali sono lasciati un po' in ombra l'interiorità e lo spessore psicologico, e che sono soprattutto funzionali allo svolgimento dell'intreccio. Nepi ricorda opportunamente, sulla traccia di Gunkel, che la prosa narrativa dell'Antico Testamento si caratterizza proprio per la prevalenza dell'azione sulla descrizione e che quindi una certa indeterminazione psicologica pesa anche sui personaggi principali, sui sentimenti e sulle motivazioni dei quali spesso l'autore non ci rivela nulla. La distinzione tra personaggi principali e secondari si deve quindi tracciare in base all'importanza della loro funzione ai fini dello svolgimento dell'azione. Nepi stabilisce una gerarchia, che parte dai protagonisti, al centro dell'azione principale, prosegue con i comprimari, in stretta relazione

con i precedenti, e giunge così ai personaggi secondari, che hanno un ruolo limitato ad alcuni sviluppi laterali dell'azione. Né ci si ferma qui: al di sotto dei personaggi secondari ci sono quelli minori, sui quali l'attenzione del narratore si sofferma solo molto brevemente, poi la categoria che comprende comparse, figuranti e astanti, che fanno parte della cornice e non dell'azione, e infine il coro, personaggio collettivo, voce del popolo che in alcuni racconti esprime la reazione di quella che noi diremmo l'opinione pubblica all'azione in corso di svolgimento. La ricerca di Nepi si sofferma quindi sul grado intermedio di questa scala gerarchica, ai personaggi secondari che sono al margine dell'azione ma che animano un singolo episodio, fornendo però talora una significativa integrazione o collaborando allo sviluppo della trama o rendendo manifeste al lettore le intenzioni e le motivazioni dei protagonisti. In queste funzioni rappresentano quindi un prezioso appiglio offerto al lettore e all'esegeta per la comprensione del senso di ciò che è narrato. Naturalmente Nepi non pretende di trattare tutti i personaggi secondari della Bibbia ebraica ma ce ne offre un'ampia scelta, strutturata secondo le funzioni che essi svolgono nell'economia dell'intreccio: agenti di contrasto, concepiti come sfondo dal quale fare emergere il carattere del protagonista o dei comprimari, agenti di raccordo, che introducono momenti di svolta nell'azione, e agenti catalizzatori, quali consiglieri o figure che comunque cercano, secondo la metafora chimica alla quale devono la loro denominazione, di innescare una reazione senza prendervi parte. La maggior parte del libro di Nepi consiste quindi nell'esame di circa un centinaio di brani biblici nei quali intervengono personaggi secondari: è una galleria di letture nella quale emerge la sensibilità e l'acume dell'esegeta, sostenuto anche da un'ammirevole conoscenza delle possibili fonti e dei paralleli.

Nepi non fa mistero del motivo del suo interesse per i personaggi secondari, dedicando a questo tema gran parte del primo e dell'ultimo capitolo. Egli considera la Bibbia ebraica come una letteratura sostanzialmente antiepica, in contrasto, per fare due nomi caratteristici, sia con Omero che con l'epopea di Gilgamesh. Non solo non troviamo, come è ovvio, gli dei tra i personaggi della Bibbia ma in realtà non vi sono neppure veri eroi. Già Auerbach distingueva gli «eroi» dei poemi omerici dalle «figure» dell'Antico Testamento: Nepi riprende questa distinzione e la sviluppa nei suoi vari aspetti. I protagonisti biblici non solo sono spesso, dal punto di vista sociologico, di umili origini, come Saul e Davide, oppure cadetti, come Salomone, ma il testo non esita a rappresentarne i difetti e anche le meschinità che li rendono così simili agli uomini comuni. A maggior ragione ciò vale per i personaggi secondari, tra i quali molti sono rappresentanti di categorie socialmente poco considerate, tanto che per Nepi si può parlare di un «*cast* democratico e sovversivo». Qui tuttavia sembra che Nepi si lasci un po' fuorviare da questo assunto di fondo, in particolare là dove cerca di liquidare i testi che esaltano la potenza e lo splendore dei regni di Davide e di Salomone come una «breve parentesi idealizzata» (p. 67). Il fatto che questa epoca d'oro sia durata poco e che probabilmente sia stata di fatto meno splendida

di come viene descritta rende ancora più problematica, assumendo la posizione di Nepi, la sua idealizzazione. Se poi si prende Omero come prototipo dell'epica si può ricordare che Achille, principe dei periferici Mirmidoni, è il protagonista dell'*Iliade* pur essendo subalterno ad Agamennone: da questo punto di vista il poema è la storia di un'insubordinazione. È evidente che la Bibbia non è Omero, ma la differenza va al di là di criteri estrinseci quali la collocazione sociale e la moralità dei personaggi. Nel capitolo conclusivo Nepi riprende il tema da un diverso punto di vista, non più letterario, ma di mentalità e sensibilità sociale. Anche qui si parte da un'osservazione di Auerbach, che così Nepi riassume: «i racconti biblici, a differenza di Omero, rendono palese il processo di trasformazione storica contro ogni mera illusione di un'immutabilità della struttura sociale, accanto alla quale l'evolversi delle persone e dei loro destini sembra relativamente senza importanza» (p. 261). Ma mentre Auerbach resta sul piano letterario, Nepi tenta di collocare storicamente questa evoluzione soprattutto nel periodo successivo all'esilio, quando dopo il crollo dell'istituzione monarchica il popolo sarebbe diventato «basamento e fruitore della storia di Israele» (p. 261). A parte le perplessità suscitate da una categoria così vaga come «popolo» e dal fatto che il periodo in questione è comunque di dominazione straniera su Israele, il passaggio da una certa concezione sociale e politica ad una poetica letteraria non è così immediato ed intuitivo: in base alle superstiti testimonianze dell'epoca si può solo postularlo. Invece è del tutto condivisibile quello che Nepi presenta come «il motivo più profondo dell'assenza di eroi epici» (e inversamente del peso dei personaggi secondari) nel racconto biblico: il vero unico eroe nella Bibbia è in realtà Dio, la cui regia resta occultata dietro le azioni e le iniziative umane, siano esse attribuibili a protagonisti o a comparse. Questa motivazione teologica dell'interesse del testo biblico per le figure di secondo piano è un esempio di come una ricerca di carattere letterario possa condurre senza forzature al senso religioso di tale testo: un messaggio dal quale il lettore non può prescindere per sostituirlo con argomentazioni, per esempio, puramente sociologiche o psicologiche. Si tratta della poetica dell'autore, che va rispettata per una comprensione adeguata di qualsiasi testo, aliena da strumentalizzazioni. Per quanto riguarda la Bibbia, almeno nelle sue parti narrative, è il piano della storia (*history*) divina che trapela dal racconto (*story*) umano, usando la terminologia di Sternberg dalla quale si era partiti.

Giancarlo Camisasca